COMMEMORAZIONE DI GUIDO PIOVENE

nel primo anniversario della morte (12 novembre 1974-75)

Il Prof. Giuseppe Faggin, Vice Presidente dell'Accademia Olimpica, presenta gli oratori:

«Indro Montanelli e Geno Pampaloni sono qui tra noi a rendere omaggio a Guido Piovene, a rievocare il fascino del suo ingegno e la vastità del suo orizzonte intellettuale, e soprattutto a fare partecipi anche noi degli aspetti più umani e forse meno conosciuti della sua avventura quotidiana: il giornalista della storia contemporanea, e l'interprete della nostra inquietudine.

Il Presidente dell'Accademia On. Mariano Rumor, non avendo potuto intervenire a causa di urgenti impegni, desidera essere considerato affettuosamente presente.

Lascio senz'altro la parola agli amici di Guido Piovene».

Indro Montanelli parla sul tema: «Piovene: l'amico e il compagno di lavoro»

Naturalmente la parola non spetta a me, spetta a Pampaloni, che parlerà di Piovene come scrittore, uomo di cultura, letterato. Io vorrei soltanto spendere due parole a rievocare il collega, l'amico, il compagno di lavoro; e lo faccio anche a nome de «Il Giornale», che gli deve un contributo fondamentale, e soprattutto quello di esistere, perché questo giornale — senza Piovene — probabilmente non sarebbe nato.

Ricordo, quando eravamo ancora nella fase dell'indecisione, che Bettiza ed io dicemmo: « Beh, qui bisogna andare da Guido e sentire da lui se è il caso di farlo oppure no!». E ricordo che andammo nella sua bella casa di Milano, lui ci stette a sentire con quell'aria svagata, con quell'occhio celeste quasi bianco, che sembrava non vedere nulla mentre invece vedeva tutto (mi pare sia stato tu, Pampaloni, a dire che aveva un occhio «prensile»; è uno dei tuoi aggettivi più felici), e alla fine ci disse: «Questo giornale non è che si può fare, si deve farlo». Allora Bettiza ed io uscimmo dicendo: «Siamo sulla strada giusta se ci sta lui». Sapevamo bene che il contributo di Piovene alla parte, diciamo così, operativa, sarebbe stato scarso, non soltanto perché le sue condizioni fisiche non gli

avrebbero consentito di impegnarsi a fondo in maniera concreta, ma anche perché sul campo pratico era completamente sprovveduto.

Però noi sapevamo che, per le scelte fondamentali, Guido sarebbe stato il punto di riferimento preciso e sicuro, che non sbagliava mai. Non parlo delle scelte ideologiche, perché all'ideologia non attribuiva molta importanza: era troppo intelligente per farlo. Egli si autodefiniva, come ricorderete, «un conservatore illuminato». C'era del vero in quello che diceva, però anche li bisognerebbe distinguere: non era un conservatore dell'ottocento borghese, ma del settecento aristocratico, che è tutt'altra cosa. Anzi, definiamolo meglio: era scampato in questo secolo un abate libertino del settecento.

Questo era Piovene. Credo che questa definizione vada a sangue dei suoi concittadini fra i quali credo non ce ne siano molti di «libertini del sottogonto» (vi fazzio e proprio del sottogonto del sottog

settecento» (vi faccio un omaggio, non è una critica!).

Quando si trattava di fare delle scelte importanti ci rivolgevamo sempre a Guido. Noi dicevamo sempre: «Andiamo a sentire che cosa dice Guido». Quello che diceva era imprevedibile. Aveva sempre delle trovate che sembravano lì per lì stralunate, irreali; e invece poi ci accorgevamo che aveva ragione lui. Questo è stato fondamentale per tutto ciò che riguarda la parte culturale de «Il Giornale»; poiché, se in fatto di ideologia Guido era assolutamente corrivo, non lo era altrettanto in fatto di gusto. Qui era di una esigenza e di una irriducibilità straordinaria, un vaglio al quale non si passava.

Zampa ha rievocato in un articolo di pochi giorni fa quel che un giorno gli sentì dire: «Sono sdegnato! Dica a quel signore che io sono sdegnato!». Non so di che signore si trattasse, magari ero io, perché ogni tanto si sdegnava anche con me, ma certamente si trattava di una questione di gusto; era su questo punto che Guido s'impuntava, e non era possibile superare

le sue opposizioni.

Ci è venuto a mancare proprio sul più bello. Non ce l'aspettavamo. Sapevamo della inesorabilità della malattia di cui era affetto, ma speravamo che tirasse molto più in lungo, anche perché quella malattia non toccava affatto le sue meravigliose facoltà mentali. Nonostante questa sua minorazione fisica, l'uomo ha dato a questo giornale molto di più di quello che qualunque altro avrebbe dato in quelle circostanze. «Il Giornale» è stato veramente l'ultima passione della sua vita e l'ultimo grande impegno. Ci si è dedicato anima e corpo. Ci è mancato sul più bello: noi speriamo soltanto di riuscire a continuare a camminare, almeno sul piano culturale (che per il nostro giornale è ancora più importante del piano politico), sulla strada che Piovene ci ha tracciato.

GENO PAMPALONI PARLA SUL TEMA: «PIOVENE ROMANZIERE E SAGGISTA»

In una pagina del 1962 Guido Piovene diceva: «Per me lo scrivere è anche un tentativo di risolvere la mia esistenza ed una risposta esitante ad un esame che non si elude». Io credo che una qualsiasi analisi della sua opera di scrittore, come quella che stasera mi accingo a tracciare insieme

ai suoi amici di Vicenza, non può prescindere dal dato fondamentale che ci viene offerto da quella dichiarazione. La letteratura, la pagina scritta è stata per lui un giudice severo, che non si elude. Ad essa egli aveva affidato la responsabilità suprema di risolvere la sua esistenza.

L'impegno a cui lo scrittore si sentiva chiamato andava al di là di quello da contrarre con la società, e molto al di là dei contributi particolari che il suo intervento di intellettuale poteva apportare. Era un impegno non occasionale, profondo; e sarebbe insufficiente anche definirlo esistenziale, giacché lo scrivere assurgeva a banco di prova della stessa esistenza.

Laico, in quanto non era guidato e tanto meno comandato da qualsiasi fede che non si risolvesse nella propria moralità, ma anche religioso, in quanto lo scrivere coincideva con un destino e si misurava in termini di verità. Di qui il valore morale che Piovene attribuiva all'intelligenza. «Il coraggio – dice – che è una parte integrante dell'intelligenza, la quale se ne manca non è neppure intelligenza. Salvare a ogni costo la lucidità, che richiede coraggio; le idee vengono dal coraggio: poco coraggio, poche idee. Il mio ideale ultimo, il punto di arrivo è sempre la persona, l'intelligenza lucida». Questo è stato dunque innanzitutto Guido Piovene: il

coraggio dell'intelligenza, la moralità dell'intelligenza.

Se questo appare come l'asse costante della sua opera di scrittore, che fu sempre assistita da una lucidità prodigiosa, occorre chiederci subito la ragione della differenza che si nota tra i libri giovanili e quelli della stagione matura. Leggo due pagine a confronto: «Una delle bellezze di questa terra - si leggeva nella prefazione famosa a Le lettere di una novizia sono certamente le nebbie di vario e incerto colore, tanto che il paesaggio non giunge a definirsi per intero, quasi che voglia essere tutti i paesaggi nell'infinito della sua ambiguità. Le nostre persone e le cose si confondono in una sola mollezza umana; e ogni colore, ogni passaggio di luce accrescono in noi un piacere che assomiglia all'intelligenza». Leggiamo ora a confronto un brano analogo di contemplazione di paesaggio, tratto dal romanzo postumo Verità e menzogna: «Era una notte quasi semilunare, molto limpida, molto chiara, nella quale ogni oggetto si distingueva senza inganni e ogni colore possedeva una piena realtà oggettiva. Più seducente della vita solare che è accidentata, mossa, piena di ombre e di bagliori, suscitava raffronti più morali che fisici; per esempio le solitudini assorte, serie dell'infanzia avanzata o alle soglie della gioventù, così somiglianti ai paesaggi naturali dell'alba, che esprimono quanto di meglio può offrire il mondo umano».

Voi sentite, in un caso e nell'altro, che la forza dominatrice che piega la prosa alla musicalità dei pochi movimenti di ricerca del reale è l'intelligenza. Eppure il colore di questi due brani, entrambi bellissimi, è molto diversa: volto il primo a una morbidezza sensuale, a trasmettere il piacere dell'indistinto; volto il secondo, invece, ad una ricerca di chiarezza e ad un'intimità di colloquio che fa da tramite a un segreto nucleo di pena.

La differenza sostanziale tra il primo e il secondo Piovene non è tuttavia soltanto stilistica e, per dirla in breve, a me sembra essere questa: nel primo, oggetto privilegiato dell'intelligenza era la sincerità, nel secondo la verità. La sincerità è il grande tema del Piovene giovane. Che cos'è la sincerità? È l'espressione dell'io a livello esistenziale, livello sentito come totale, potremmo dire assoluto. La sincerità, al pari di un sismografo, registra le oscillazioni della nostra coscienza e ci consente di conoscerci e di giudicarci; è il presupposto e il fondamento di ogni vita morale. La memoria di questo Piovene giovane è una memoria per così dire pedagogica: conserva in sé, come in uno scavo archeologico, i diversi e sovrapposti strati della consapevalezza, e in essa possiamo ricostruire la storia della nostra progressiva rivelazione di noi a noi stessi. Nel mondo della sincerità il valore supremo è l'io che si specchia in se stesso con infinita mobilità senza rinunciare a niente di se stesso. Si legge nella prefazione della Gazzetta nera un altro brano famoso: «Non desidero giungere a nessun paradiso, se non riesco a portarvi tutto il bagaglio dei miei egoismi, della mia cattiveria e dei miei cangianti pensieri».

L'ultimo Piovene sposta invece l'accento sulla verità; il suo tema è la conoscenza, la luce della ragione. Nell'arte moderna, così ricca di motivi fantastici e irrazionali, gli piaceva soprattutto la tensione razionale fortissima, che ha lo scopo di darne la registrazione più esatta. L'invenzione nella ragione, l'eccentricità nell'ordine: questo gli appariva lo scopo dell'arte. «La conoscenza per se stessa è il massimo dei beni» – scrisse in uno degli ultimi articoli, che appare come un testamento ideale. «Credo l'opera, qualsiasi opera, superiore a qualsiasi vita». Il livello esistenziale

- come voi sentite - è lasciato ormai ben dietro le spalle.

Possiamo considerare da molti punti di vista questa distanza che corre dalla posizione giovanile a quella della maturità, la distanza che corre dalla poetica della sincerità alla poetica della verità. Io mi proverò a indicarne due: quello narrativo e quello religioso, che mi sembrano i più ricchi di prospettive.

Cominciamo dal punto narrativo.

Nella prima parte dell'opera larghissimo spazio è lasciato alla psicologia. La sincerità è il valore privilegiato, valore limite nel mondo psicologico. Non tornerò qui sulle definizioni famose di Piovene, romanziere della malafede, sulla sua abilità nel descrivere le fasi più occulte e sottili della diplomazia con se stessi: la critica vi ha insistito anche troppo a lungo, mentre oggi, in un ritratto globale della sua figura di scrittore, a me sembra che contino molto di meno. Piovene a un certo punto rifiutò la psicologia. «Nel significato dell'uomo che si fabbrica complicati strumenti intellettuali per evitare di vedere le verità più semplici, arte di finzione per guardare altrove che in noi...». Ma è certo che nell'universo della sincerità, nel quale il male non ha luogo e peso perché può essere sempre istantaneamente bruciato da un movimento dell'animo, il gioco dell'intelligenza è un gioco in apparenza gioioso, libero, senza ostacoli. Di qui quel particolare edonismo intellettuale che sostanziava i romanzi della giovinezza, anche se erano impastati e fitti di vicende tremende. Le Lettere di una novizia è un libro che trova la sua straordinaria grazia nella dimostrazione senza fine, passo dietro passo, della inesistenza del male, che è sopraffatto, nascosto e in definitiva protetto dall'ambiguità.

L'elemento ludico, l'esercizio dell'intelligenza praticato con la naturalez-

za del gioco è rimasto sempre vivo in Piovene, anche quando ha trasferito il fuoco della sua fantasia dal mondo della sincerità a quello della verità. Ciò appare un segno di forza e di grandezza. Piovene, intendo dire, anche quando il suo impegno si è fatto severo, aspro, fustigatore, non è mai diventato un moralista nel senso minore della parola: mantiene nei confronti della realtà e dei valori una libertà senza ombre, una disponibilità fantastica e incondizionata; «imprevedibile», come ha detto bene Montanelli. Non si fa prigioniero di nessun mito, né banditore di nessun credo; il dovere della conoscenza non gli impone il dovere di nessuna disciplina formale. La sua indipendenza dal mondo, da quelle che Flaubert diceva «les idées reçues», non si è irrobustita soltanto in senso morale, ma anche in senso intellettuale.

Piovene è sempre stato scrittore di verità, non di reverenza; ma direi che, nella seconda metà della sua opera e della sua vita, la coscienza della verità ha introdotto, al di sotto del nitido movimento di gioco della sua intelligenza, la nozione del dolore. La conoscenza applicata sempre più in profondo, con più assillante rigore, all'ambiguità dell'uomo e della storia porta con sé un desiderio di chiarezza, che si fa desiderio quasi di pu-

rezza, ed è di intensità fortissima, al limite dell'intollerabile.

La qualità più nuova dell'ultimo Piovene è l'estremismo, che è fonte di coscienza dolorosa. La verità lo incalza come un furore: c'è sempre stato, anche nello scrittore giovane, una notevole componente visionaria in Piovene. Il mondo esterno è sempre stato ai suoi occhi formicolante di segni, di ammiccamenti, di segrete corrispondenze, di messaggi difficili da decifrare. Si portava dietro sin dall'infanzia presenze simboliche, che tornano di libro in libro per una perpetua interrogazione: certi sogni, certi alberi, la fioritura bianca del ciliegio, il linguaggio degli animali, soprattutto dei cani. Le Furie, il romanzo cui teneva di più, è stato poi il tentativo di forzare queste verità suggellate, di toccare una rivelazione impossibile.

Ciò che caratterizza lo scrittore Piovene da un certo punto in poi è il puntare in alto, dal mondo dei fenomeni a quello dei sentimenti, fino al mondo dei significati. La sua tensione poetica diventa l'urgenza, e dico «estremismo» per dire insieme impazienza e rigore dell'intelligenza, rifiuto della prudenza, del compromesso. Di qui il suo pessimismo, che non era un pessimismo deluso, piagnone, ma un pesismismo attivo, corroborante, famelico, aggressivo; pessimismo che non nasce sul terreno morale o su quello ideologico, ma sul terreno metafisico, a contatto con la totalità dell'essere. C'è in *Idoli e Ragione*, il suo ultimo libro di saggi, una pagina molto bella suggerita dalla lettura del poeta americano Williams: «Una vera poesia – scrive Piovene – dà nello stesso tempo il senso di una luce che si accende improvvisamente e un senso di ferita. La parola del poeta è il tentativo supremo di annullare, almeno in quel punto del mondo, l'indicibile e l'inespresso; perciò la poesia vera appartiene veramente alla realtà dell'essere e ci turba come uno spettro».

In questa bellissima pagina Piovene non solo coglieva l'aspetto essenziale della poesia contemporanea, che sta in una sorta di contatto fulmineo, magico, improgrammabile tra l'esistenziale e il metafisico, ma si avvicinava anche a definire la natura religiosa del proprio pessimismo. Quan-

do fa l'elogio degli scrittori che hanno la forza di accettare senza riserve il dolore intellettuale, o quando ci esorta a non dimenticare il carattere tragico, permanentemente tragico di qualsiasi cultura, in Europa come in America, in Africa come in Asia, egli fa dell'autobiografia nel senso più alto.

Il punto conclusivo del suo messaggio è forse in questa frase del 1968, terribile e peraltro aperta alla speranza: «La salvezza della civiltà di oggi è proprio nella sua disperazione, che la innalza spesso al di sopra dei suoi risultati mediocri». Dico che è un pensiero aperto alla speranza perché la disperazione vi è vista non come un inferno, ma come un segno di riscatto dell'umano, del non mediocre; non come una punizione subita, ma come una risposta, la più virile risposta possibile alla nostra stessa storia.

Passiamo al punto di vista religioso.

Si è molto insistito, e spesso con ragione, sulla formazione cattolica e fogazzariana di Piovene, sul suo gusto del chiaroscuro, della schermaglia con il peccato alimentata dalla ricchezza della casistica. Non si spiegherebbero in effetti i primi quattro romanzi senza una conoscenza profonda, direi quasi viscerale della tradizione psicologica del cattolicesimo. Egli corresse e cercò di integrare quella prima disposizione con gli esempi tratti dalla cultura cattolica più avanzata, quella francese; e con ciò sprovincializzò rapidamente le proprie origini religiose in due direzioni: da un lato assumendo del cattolicesimo le espressioni più critiche, rigoriste o gianseniste, lontane sia dalle volgarità anticlericali, sia dalle facilità del misticismo; e dall'altro lato, stagliando in una luce più cruda e grandiosa il conflitto tra il bene e il male. È ciò cui una volta detti il nome di «romanticismo», ma che meglio oggi credo possa rientrare in quella esaltazione del momento della chiarezza che caratterizza il maggior Piovene.

Come è noto, in questo campo il suo autore era l'ardente Bernanos. Ma ricordo che una sera, moltissimi anni fa, quando Theillard de Chardin era per molti di noi poco più che un nome, Piovene mi stupì con la sua conoscenza appassionata dell'opera del gesuita; poi mi stupì meno la motivazione che me ne dette: «Egli è un cattolico – mi disse – che riporta la grandezza nel destino umano». Ma, a poco a poco, Piovene si allontanò quasi con fastidio da queste posizioni, e sembrò riconoscere come sola guida la luce della ragione. L'unico rigorismo che sembrava interessarlo era quello dell'intelligenza. Il vero peccato lo assimilava all'errore, essendo la malafede figlia dell'ignoranza, come voleva anche il suo Manzoni.

Gli ultimi suoi libri sono i libri di un laico; ma attenzione! Nel cammino della sincerità-verità il passo non è qui così semplice e lineare come ci è parso dal punto di vista puramente letterario. L'estremismo della ragione è di per sé un valore religioso, e Piovene lo ha sentito come tale. Egli non idoleggiava la ragione umana, «culmine del creato» secondo i laici classici, ma poneva l'accento sulla conoscenza, cioè sul rapporto col vero. E da questo vero non escludeva nulla: la natura, il creato, i paesaggi, gli animali, le favole, le tradizioni, le leggende, i sentimenti. Ciò che gli preme è l'autenticità del rapporto. Se non temessi di adoperare un modo di dire che a Piovene dispiaceva (e in realtà piace poco anche a me), direi che era spinto dalla fede nell'uomo. Facciamo parlare ancora lui

(parla de *Le Troiane* di Euripide): «Tutta la tragedia è un rifiuto della sofferenza passiva, cioè inumana, e dell'inconsapevole. L'unico fine di tutti i personaggi è umanizzarsi di più, con nessun altro premio, accrescendo il dolore». Crescita del dolore come crescita di consapevolezza, e quindi come crescita umana. Questo è certo laicismo, ma carico di un elevatissimo

potenziale religioso.

Altrove parla della fine delle libertà liberali e della ipocrisia della libertà nel dovere, imposta da stati, partiti totalitari o chiese. «Ma perché—si chiede—non conservare un minimo di fiducia? Nascerà una libertà che non sarà né politica né sociale, un fatto d'interiorità come l'amore o il sonno, un fatto lirico-monastico senza monasteri visibili, di minoranze minime senza congiure, l'affidare ai recuperi imprevedibili di un lontano futuro. In questa libertà tutta interiore è facile riconoscere una libertà intimamente religiosa. In Piovene non troviamo dunque mai una religione della laicità come in altri spiriti del nostro tempo, ma semmai una progressiva laicità del momento religioso, intendendo per "laicità" l'indipendenza da ogni osservanza dottrinale e la universalità del sentimento.

E perché?, mi si può chiedere.

Ho insistito tanto a lungo su questo aspetto perché, se la mia tesi è giusta, noi possiamo ricondurre nell'itinerario alla chiarezza (nel quale mi sembra di individuare un carattere fondamentale dell'opera di Piovene) anche il suo indubbio filone religioso. Nella sua crescente ansia di conoscenza e di ragione, cioè, lo scrittore si sarebbe soltanto in apparenza allontanato dalla sfera religiosa dentro la quale si era formato; in realtà egli ha accompagnato con la sua crescente richiesta a se stesso di interiorità e di rigore lo svolgimento in senso rinnovatore che è stato proprio dei più tormentati spiriti religiosi del nostro tempo, rifiutando peraltro le interpretazioni sociologiche e politiche che una certa parte del cattolicesimo dà al fatto religioso, e convogliando il senso sacrale dell'esistenza, eredità dei suoi anni giovani, nella sua ansia di verità e di autenticità nel rap-

porto con la vita.

Rimane ora da chiedersi quale sia il punto di svolta in questo itinerario di chiarezza. La risposta non pare dubbia: poco dopo il 1960, in concomitanza con le polemiche che si agitarono attorno a lui a proposito della sua collaborazione con il fascismo. Il libro che fa da spartiacque fra il primo e il secondo Piovene, e al tempo stesso ne garantisce la continuità come una cerniera, è la prefazione a La coda di paglia del '62, che va letta come uno splendido pamphlet, nato da una occasione autobiografica, sulla situazione della cultura letteraria italiana dal fascismo in poi. Il pamphlet conteneva un esame di coscienza intransigente, e l'esame di coscienza arrivava alle radici della vocazione dello scrittore. Proprio nello spingere a fondo la sonda della sincerità, Piovene si accorgeva che essa non gli bastava più. L'ancoraggio per la sua ansia di esprimersi si trovava fuori di lui, nel rapporto con gli altri, nei problemi di politica, di scelta culturale che il mondo poneva alla sua coscienza. Lo scrittore sentiva ingigantirsi, insieme con la propria responsabilità pubblica, anche la propria capacità di farvi fronte con la sua parola.

Non bastava più rispondere alle sollecitazioni della realtà e della storia

con la complessa e musicale architettura delle emozioni; egli doveva oggettivarsi di fronte al mondo con la ragione, con l'analisi delle forze in gioco verso il futuro, con una precisa idea del destino. Si sentiva tenuto a conoscere la verità delle cose, cioè a dare alla storia, alla società, agli inganni e alla tremenda concretezza della realtà una replica dell'intelligenza: colpo su colpo. La verità, sembra dirci Piovene, non è privilegio della realtà. Il compito primo di chi vuol conoscere è resistere alla intimidazione dei fatti, svelandone i meccanismi spesso mediocri, ripetitivi.

D'ora in poi qualunque cosa egli scriva esce da un'unica matrice ed è insieme romanzo, diario, memoria e profezia. È il saggista che emerge, il più grande saggista che abbia avuto l'Italia contemporanea, che non è superiore al romanziere se non per essere di un grado più vicino alla totalità della sua vita. La sua esemplare e straordinaria forza morale, stilistica, concettuale ed espressiva sta in questo, che egli pone la sua intelligenza come una pietra di inciampo alla menzogna, alle ipocrisie delle convenzioni, all'indifferenza travestita da fanatismo, alla parte morta della

parola umana.

Con questo non vorrei aver l'aria di sottovalutare il primo Piovene, e tantomeno il grandissimo giornalista che lo seguì. È anzi ancora straordinario oggi vedere come sin da prima della guerra, quando scrisse Gazzetta nera e Lettere, egli avesse individuato con tanta sicurezza i temi della crisi spirituale, che la guerra non avrebbe risolto ma esasperato, e che ha dominato la cultura occidentale nei decenni successivi. Egli saldò l'asse della sua ricerca nel cuore di questa crisi. Alla perdita dei valori che garantivano sino a ieri la sua identità, l'uomo di oggi cerca di riparare con il tentativo di giustificarsi con un oscuro orgoglio esistenziale, sentito come un assoluto che offra una parvenza di salvezza simile a quella che fornivano all'uomo di ieri gli antichi assoluti della religione e della morale, e vive questo suo travaglio con infinita ossessione.

Questo fu il suo tema. E bisogna dire che in una generazione letteraria molto ricca di ingegni, come fu la sua, il posto che egli vi prese fu il più immediatamente europeo, subito scevro dai residui provinciali che la tradizione narrativa naturalistica aveva lasciato in abbondanza in Italia, anche in scrittori di grande misura; e, accettando lucidamente la cultura del decadentismo, si pose quasi d'istinto nel grande solco aperto da Svevo e da Pirandello. I suoi, cosa eccezionale in Italia, erano veri e propri romanzi di idee, la rappresentazione figurativa di conflitti nei quali il dramma esistenziale riassumeva in sé il disperato dibattersi di un'intera cultura in

via di esaurimento.

La sua prosa mirabile, morbida e duttile in superficie, pronta a rispecchiare tutte le sinuosità e sfumature del pensiero e del sentimento, era sin d'allora dura nel fondo, insistente, implacabile. Nei confronti dei suoi personaggi e del suo mondo lo scrittore assumeva in sé il duplice ruolo del complice e del giudice, di condanna e di inseparabile solidarietà. In questo senso l'eredità cattolica che portava con sé da Vicenza gli era preziosa. Il sottile velo di affidamento mistico, che copriva debolezze e peccato, l'inesauribile diplomazia interiore, i languori e i crudeli risvegli dell'auto-assoluzione e del rimorso, egli li aveva vissuti come parte della sua cul-

tura profonda. Per questo la sua risposta alla crisi dell'uomo di oggi poteva essere così partecipe e così lucidamente crudele, così consapevole e

così orgogliosa.

Nello stesso modo il sentimento del paesaggio, che anima pagine indimenticabili, di una sensualità stregata, gli proveniva da un'antica educazione spirituale. La natura era per lui il simbolo di un impossibile rifugio creaturale, di un'evasione magica nell'indistinto prenatale; ma era anche, in senso laico, la risposta della bellezza oggettiva e positiva del mondo, la

parte altra del creato rispetto all'io.

Appare ancora miracoloso il risultato che Piovene ottenne con Le lettere di una novizia. Il clima insinuante di ipocrisia, il labirinto morale della novizia e del mondo che l'attornia, è reso con una trasparenza che ne restituisce tutta la vischiosità al pari di un'acqua morta ove i cerchi della menzogna si allarghino mollemente per tornare senza sosta su se stessi. È un romanzo torbido e tenero, che si sviluppa nella forma epistolare con perversa lentezza, quasi filtrato attraverso la sfibrante bellezza del

paesaggio veneto.

Gli altri romanzi di questa prima fase, La gazzetta nera, i Falsi redentori, Pietà contro pietà, non ripeteranno il miracolo; ma anche se oggi li riconosciamo gravati da un eccesso di intellettualismo e da una spasmodica ricerca definitoria del vizio di vivere, rappresentano bene il momento che abbiamo vissuto, in cui la civiltà occidentale assiste alla confusione di bene e di male, e l'esame di coscienza svolto all'insegna della sincerità si rivela impotente di fronte alla gravità della crisi, sì che il sentimento di quella impotenza è vissuto con una sorta di sfrontato masochismo. Piovene era uno scrittore che traeva singolarità e ricchezza dalla complessità dei suoi motivi culturali e spirituali, e traeva la sua forza dalla spietata chiarezza intellettuale con cui assumeva quei motivi a materia di rappresentazione drammatica. Era un letterato di squisita formazione, che si metteva al servizio di un intellettuale moderno, così come era un narratore di ineguagliabile finezza, che si metteva al servizio di un moralista penetrante e severo.

Il suo ideale – disse una volta – era il romanzo totale: racconto, saggio, cronaca, riflessione, diagnosi culturale, effusione dei sentimenti, scoperta di paesaggio, moralità. La sua opera, anche se non c'è un libro che riassuma tutti quegli aspetti, trova unità nella tensione ininterrotta verso

quella totalità di espressioni.

Fu un giornalista sovrano. Lo fu perché, scrivendo per i giornali, non cambiava d'abito, rimaneva scrittore. Disse una volta che il giornalismo era un mestiere che egli faceva per metà con se stesso e per metà contro. «Per metà contro» intendeva il linguaggio non suo, preso a prestito, privo di autenticità interiore. È un rischio che, credo, egli abbia corso poche volte. Gli articoli, le corrispondenze passano direttamente nei volumi, e molti potrebbero passare direttamente nell'antologia della miglior prosa contemporanea. I giornali hanno esigenze che, in una parola, possiamo dire divulgativa, ben diverse da quelle della letteratura; ma la sua intelligenza era tale che cauterizzava tutto, dava dignità d'arte ad ogni riga che scriveva. Piovene ha esercitato a lungo il giornalismo, ma il più e il

meglio del Piovene giornalista si può collocare nella fase di mezzo della sua vita, dopo i primi romanzi e prima della svolta de La coda di paglia,

pressappoco negli anni Cinquanta.

Non starò a ripetere quanto quegli articoli e quei volumi ci abbiano aiutato ad aprire gli occhi, a prendere coscienza dei problemi del mondo nella giusta luce europea. Ma come scrittore il suo capolavoro di giornalista è il Viaggio in Italia. Il vecchio Moretti, che è forse poco attento alle problematiche della crisi culturale, ma per la letteratura ha orecchio molto fine, lo giudica addirittura il suo capolavoro in assoluto. È certo il suo libro più sereno, dai colori più chiari, ove l'esercizio dell'intelligenza sembra dispiegarsi con naturale felicità. «Il piacere di Piovene», scrisse Garosci con parole che secondo me vanno al centro, «è il piacere di un moralista che trae dalla sua conoscenza del bene e del male un rinnovato interesse per i casi del mondo».

La curiosità superiore, l'edonismo della scoperta resta il tono dominante di questo libro. Dopo il '62 (e chi vuole trovi le corrispondenze con l'avviarsi dell'Occidente verso la tempesta che ancora infuria), quella serenità e quell'edonismo si inquinano: lo scrittore riprende con passo più risoluto, con determinazione più amara il suo itinerario verso la chiarezza e la verità. Confesso che l'ultimo è il Piovene che amo di più, il più forte,

il più essenziale e il più doloroso.

Nessuno dei tre testi narrativi che ci rimangono: Le furie, Le stelle fredde e l'incompiuto Verità e menzogna, raggiunge forse la compiutezza felice del capolavoro giovanile, ma l'immagine del mondo che questi libri ci offrono di «estinzione furente» (come si legge ne Le stelle fredde), è più ricca, più provocatoria, più energica sul piano spirituale di quello spettacolo di ambiguità che ci offrivano le Lettere di una novizia. All'ambiguità è subentrato il dolore della chiarezza o, se volete, la chiarezza del dolore.

La raffinata decifrazione della crisi dei valori dà luogo alla constatazione del tramonto del mondo umano. «Siamo esseri umani condannati a credere che esso esista ancora». La condizione esistenziale si illumina di lividi bagliori metafisici: «Nulla è più aggressivo dell'inesistente». La prosa di Piovene si è fatta di diamante: ogni abbandono di compiacimento è scomparso; l'intelligenza è dura, tagliente, come impegnata in una sfida mortale.

Se dovessi scegliere oggi il libro che meglio lo rappresenta per me, il libro che assomiglia di più a quella totalità a cui egli aspirava, indicherei *Idoli e ragione*. In esso, in quei saggi, in quelle prose di varia tonalità, di vario argomento, confluiscono sia l'esperienza del narratore che quella del giornalista, del critico, del moralista, ad un livello di chiarezza che non ha uguali nella letteratura saggistica italiana, e forse europea, del nostro secolo. C'è la potenza aspra di una intelligenza che dice di no ad un mondo che si degrada.

L'Italia ha una tradizione anche recente di letteratura che dice «no» alla storia (l'ermetismo che culmina in Montale ne è forse l'esempio più nobile); ma era un «no» che si rifugiava nella spiritualità interiore o si sigillava (come appunto il Montale delle *Occasioni*) in un sentimento di mappartenenza. Piovene invece non rifiuta il confronto con il mondo; co

nosce il prezzo della solitudine, non ignora la forza riscattatoria di chi crede di essere nel filo della storia. «Niente da fare contro queste sicurezze di fede e di sincerità», si legge nel romanzo postumo. «Avere argo-

menti che contino è una truffa e una soperchieria».

Ha anche lunga esperienza delle risorse del compromesso e dell'ambiguità. Non esita, lui così curioso e aperto al nuovo, a definirsi conservatore; ma difende non l'uomo vecchio, che egli era incapace di essere, ma l'uomo della verità, che egli voleva essere. L'intelligenza del vero coincide con la libertà della vita.

Tutto questo dà all'ultimo Piovene un alto pathos stoico. Possiamo definire la fase estrema del suo lavoro «la fase della ragione disperata». Ma egli preferiva la disperazione alla resa alla menzogna; poneva la sua intelligenza come un baluardo contro i trionfi della mistificazione, contro il mercato che si fa nei templi.

Per me, fra le tante lezioni che ci ha lasciato, questa è la più alta.